

Un libro che rievoca i tempi che seguirono

la sconfitta elettorale democristiana nel '53

# I democristiani «scomodi»

Come si corse il rischio d'una guerra voluta dai direttori generali Sfinda di Pella agli alleati - La « Base » si riunisce a Belgrate - Contraddizioni dell'anticomunismo - Il PCI « struttura viva nel paese »

Un senso di incredulità ci prende ancora oggi allorché si torna a considerare — leggendo la rievocazione che ne fa il giornalista democristiano Giovanni Di Capua (Luca Merli) — quanto nell'autunno del 1953 il nostro Paese sia stato presso l'abissus di una pazzesca avventura ad opera proprio di uno di quei « governatori » amministrativi della nostra patria superurbana e di destra democristiana. La guerra per conto dei direttori generali? Il democristiano Giuseppe Pella era capo del governo già da quella giornata di preferragosto in cui — mentre i Piccioni se ne tornavano a Roma dalla residenza estiva presidenziale di Caprarola depresso per non aver potuto far quadrare la aritmetica delle sue soluzioni della crisi — piccolo PRI e tricolore DC più PSLI più PLI — i sei Einaudi al l'insaputa di tutti — aveva convocato per cominciare l'anno una nota con la quale si ipotizzava una possibile iniziativa da Jugoslavia per la Zona B del territorio di Trieste come soluzione all'annessione « fredda » operata nella Zona A da parte italiana. C'è fu sufficiente per rimettere in piedi il bellissimo fantasma di un eventuale « operazione Corfu » e per dar luogo a uno sbatimento di scacchi che fanatizzò le destre nostrane.

Ricorda infatti Di Capua « La frasi della Jugopress toccò la sensibilità del capo ufficio stampa del ministero degli Esteri Carlo Perrone Caputo il quale — colpito da un piffate dall'emozione e non valutando il peso delle azioni che andava a compiere — strappò la striscia della lettera scritta e si precipitò al secondo piano di Palazzo Chigi allora sede degli Esteri, dove erano in quel momento riuniti la direzione generale del personale e il consiglio di amministrazione del ministero e consegnò, agitatosissimo al segretario generale, un messaggio esprimendo propositi bellissimi che infuirono sulla reazione psicologica di quanti nel giorno erano in Palazzo Chigi. Zoppi da parte sua non mancò di possedere ben scosso un senso di autocritico giugno a riproporre l'idea della flotta italiana a Trieste. Pel la fede di più convocati immediatamente il ministro della Difesa e il capo di stato maggiore generale decise l'invio di truppe al confine orientale dando l'impressione di ricordare ad alti di forza a gran voce l'invito di tutti la destra italiana. La sfida di Pella agli alleati sollecitò i neofascisti italiani convinti di aver trovato nel presidente del consiglio un uomo nuovo capace di spodestare il regime dei partiti e ridare al paese una guida decisa e autoritaria ».

Ma nel libro di Giovanni Di Capua (Antologia de « la base » edizioni EBE Via dei Profeti 17, Roma pag. 278 e 280) la rievocazione della iniziale avventura del « governo di amministrazione » Pella è soltanto una pennellata non superflua per le idee e linee strategiche della situazione determinatisi dopo la sconfitta del 7 giugno '53 nella DC.

Fallito il tentativo di comporre il « governo De Gasperi » era a Sella di Valsugana da dove cercava di far buon viso all'iniziativa einaudiana e di salvare il salvabile del suo edificio « centrale » Gonnella segretario del partito fino al 28 settembre del '53 « avvertendo segretamente i ministri nel segreto di Stato italiana pensa da un'immancabile riuscita anche a breve scadenza ».

Ritirati dalla politica dopo il congresso di Venezia e dopo il convegno di Rosone di Dossetti, il « leader » prestigioso della sinistra l'uomo che aveva inteso tutta la potenzialità innovatrice che avrebbe potuto avere una costruttiva collaborazione tra i grandi partiti di massa — PCI PSLI DC — protagonisti della Resistenza e della Repubblica, si era ritirato e si era rifugiato in un appartamento di via Nazionale. In tale situazione nel settembre del '53 nella villa di Caprarola si riuniscono una cinquantina di persone provenienti da una ventata di pianieri del nord per ascoltare la relazione di un ex « fascista » dirigente e ministro Gianmarta Capuani. La

relazione rivista e corretta di Giuseppe Lazzati appare sul numero zero di un quindicinale « La base » che — finanziato da Giovanni Marcora con i fondi residui di un tradimento partigiano di un fratello — è costata anche un notevole dislivello dalle più fertili pagine delle « Cronache socialiste » dove — e tuttavia fin da allora al settimanale milanese « Voce comunista » — tra non pochi diffidenza di alcuni suoi lettori — parve rinverire oltre il « muro contro muro » qualche nucleo di latente maturità e si muoveva.

La relazione Capuani (che appare nel volume di Di Capua) è ancora impacciata dalla valutazione rituale e insulturna del « partito comunista » quella ancora più schematica del movimento comunista da rievocazioni semplificate di tesi marxiste in « movimento » che si muovevano in un allineamento a destra di cui il governo Pella è ora la risultante.

« La base » vive nell'area di « normalizzazione » iniziale democratica — vi sarà ancora al congresso di Napoli — dove il suo apporto si stabilì decisivo nella battaglia contro la proporzionale rivendicata da Gronchi. Accreditata la diretta discendenza di « iniziativa » dai disastri del '53, il disastro era proprio come un'insoddisfazione al attuale sistema e come una volontà di revisione delle attuali strutture.

Come farà per il governo Scelba Saragat arrampicano dosi sugli specchi per dimostrare contenuti centrati non vi è diversità. La « base » insiste anche nella difesa del l'anticomunismo pur arguendo che esso « dovrà essere sviluppato non sui temi cari alla destra economica ma su di un concreto contenuto ideologico democratico e ispirati ad un mito irrazionale ». In altre occasioni scriverà in maniera meno consuetudinaria « L'anticomunismo che fu il cemento dell'unità dei cattolici mentre da un lato ne permetteva l'estensione e la difesa dei valori religiosi dall'altro non appagava ed anzi sembrava rinnegare le stesse premesse da cui era partita la

scuola sociale cristiana ». Di affermazioni contraddittorie e opposte talora per fino falsificanti il lettore ne rileverà parecchie nella pur utile lettura dell'« Antologia de la base ». Costatata anche un notevole dislivello dalle più fertili pagine delle « Cronache socialiste » dove — e tuttavia fin da allora al settimanale milanese « Voce comunista » — tra non pochi diffidenza di alcuni suoi lettori — parve rinverire oltre il « muro contro muro » qualche nucleo di latente maturità e si muoveva.

Strumentalismo asprezze polemiche apriorismi e schematismi caratterizzano quella esatta nozione della realtà del « partito nuovo » di To ti gli altri nella vita del Paese, emi assente dalla visione politica del « basista » così come lo era da quella del « socialista » che si andavano componendo attorno alle ACLI milanesi e degli « iniziativa » di sinistra. Per molti anni un'ora fino ad oggi tale nozione sfuggirà a una parte notevole della sinistra democratica cristiana e quella cattolica. Eppure dopo la base tosta per la « legge truffa » anche da quel versante trapezoidale qualcosa che era dovuto sopire e registrare e che l'alluvione elettorale moderata del 18 aprile e il pacellismo avevano celato e distorto.

Recava infatti il « quaderno » del basista edito primavera del '54 « Oggi lo uniti putto in Italia organizzati in forza politica e in un partito comunista ». Non interessa qui di vedere quale sia il grado effettivo di democrazia realizzato nell'ambito di quel partito, ma di fatto che esso è riuscito a diventare struttura viva nel paese cioè complesso di uomini e di energie che non stanno la centralizzazione dell'apparato riesce ad affrontare e a far sentire ai propri aderenti problemi concreti di sviluppo della nostra società. « E aggiungeva « Per risolvere il problema italiano occorre impostare i problemi concreti di sviluppo non al vertice ma alla base con una forza adeguata di partito in cui si esprimono le concrete esigenze popolari per aprire un dialogo con tutto il proletariato italiano in un rapporto di forze politiche ».

Non è molto certo Balena anzi la ritornante velleità di « tagliare l'erba » sotto i piedi del PCI. Ma gravano le ombre scure per la fragile democrazia italiana. Il governo Scelba scatenava proprio in quelle settimane la più violenta azione discriminatoria contro i comunisti. E perché non era irrilevante questa pur labile e serpeggiante affermazione di ricerca del dialogo e « con tutto il proletariato italiano in un rapporto di forze politiche ».

Non è molto certo Balena anzi la ritornante velleità di « tagliare l'erba » sotto i piedi del PCI. Ma gravano le ombre scure per la fragile democrazia italiana. Il governo Scelba scatenava proprio in quelle settimane la più violenta azione discriminatoria contro i comunisti. E perché non era irrilevante questa pur labile e serpeggiante affermazione di ricerca del dialogo e « con tutto il proletariato italiano in un rapporto di forze politiche ».

## Viaggio negli Stati Uniti in un momento di profondi mutamenti della politica internazionale

# MILHOUS VA A MOSCA E PECHINO

A Broadway un film satirico ricorda il forsennato anticomunismo di Nixon. Ma questo « mangiatore di rossi » (Milhous è il suo secondo nome) deve oggi dialogare soprattutto con comunisti e, in una certa misura, mette nelle loro mani le stesse probabilità di una sua rielezione L'America, stanca di una « generazione di guerre », scopre la Cina come se Marco Polo fosse tornato ieri



Dal nostro inviato

Milhous è il « little name », il secondo nome di Nixon, il cui biglietto da visita, senza abbreviazioni, suona appunto Richard Milhous Nixon. Con un piccolo rilocco, che lo ha trasformato in « Milhous » (multino) esso è anche il titolo di un film satirico, costruito interamente con un montaggio di brani documentari che prende di mira il presidente e che circola in questi giorni sugli schermi americani. Lo abbiamo visto in un cinema da Broadway. Vi tornano le immagini di molti fra gli episodi più salienti della vita del personaggio. Si ritruono i suoi gesti familiari e le interruzioni preferite le braccia alzate per salutare il pubblico amico o quel « voglio che sia perchtamente chiaro » con cui egli introduce ogni solenne dichiarazione (non escluse quelle che è poi capace di smentire automaticamente poco dopo). Nel insieme ne risulta il ritratto di un pericoloso — per chi abita e attonato — demagogico.

Che un film di questo genere ci ricordi qualche forsennato anticomunista sia sempre stato Milhous non può sorprendere. E storia di ieri dalla caccia alle streghe maccartista cui partecipò attivamente alla imputazione di crudeli bombardamenti sul Vietnam. Tutta la sua carriera politica è stata costruita sull'anticomunismo. Il film rievoca ma già le sue battute: « Quel che è più significativo — anche se non rientra nel film — è che sia proprio questo « mangiatore di rossi » a dirne presidente degli Stati Uniti che si reca a Pechino e a Mosca. Spietato anticomunista egli si trova ormai a manovrare la parte essenziale della sua attività internazionale proprio a incontri e trattative con comunisti. Va in Cina va nell'URSS riceve Tito riceve Ceausescu ».

La stampa americana scrive che egli ha finito per perdere nelle mani di comunisti una parte importante della sua possibilità di essere rieletto l'anno prossimo. Si ammette che c'è una singolare vendetta della storia oltre che una prova eloquente di quanto profonda sia la scossa portata dalla società americana da subito in questi anni.

Naturalmente Nixon si propone con i negoziati di sfruttare a proprio vantaggio le divisione e incomprensioni e i conflitti anche gravi che esistono fra paesi retti da governi comunisti. Innanzitutto per il suo tratto proficuo di contrasto con il sovietico. In pubblico nega che questa sia la sua intenzione oltre che per motivi di convenienza in negoziati anche perché sa che una gran parte della stessa opinione americana ne sfiderebbe.

Devo però rendere alla miglior parte degli interlocutori specializzati che ho incontrato in America il merito di non prenderlo sul serio. Qui si tutti riconoscono che quello è il suo proposito anche se evitano di dirlo a un machievellismo da quattro soldi. A questo punto molti di loro ammettono tuttavia che il gioco intrapreso da Nixon non è per gusto di potenza ma non poco per causa di forza maggiore si presenta piuttosto come un fatto. Senza ignorare i pericoli della politica nixoniana mi pare che valga la pena di seguire diversi esperimenti americani su questo terreno.

Prendiamo la Cina. Gli americani non la ammettono da tempo. Ma Marco Polo è tornato. E il grande argomento del giorno. La stampa americana è molto generosa nei confronti di Nixon. Ma il caso è di questi giorni. Il dialogo fra Washington e Mosca ha visto momenti di incontro ma anche — e più spesso — di scontro. Il rinvio del viaggio a Pechino ha potuto anche suscitare in un primo momento qualche riserva ma questa è un'altra storia. Mosca non aveva neppure visto poteri quali problemi esistenti sono tutti lo sanno su questi argomenti. Nella politica è parlato troppo avvertimento. Le quando si sono profittati di questa situazione fra Washington o fra Washington e Pechino di possibili « colazioni » in una direzione o nell'altra. Ma il paese è che su questo punto gli americani più avvertiti non si illudono troppo. Quando sono in fronte a questa « domanda di portanza divisa del sistema » di ciali e da concezioni ideali oltre che da concreti interessi — e politica — l'esperienza ha dimostrato che il confronto è sempre un complesso intreccio di urti e di intenti ben definiti.

Il rischio è semmai un altro. Gli Stati Uniti hanno oggi il vantaggio di poter contare sia con l'URSS che con la Cina. Sono invece le due potenze socialiste ad essere drasticamente contrapposte tra loro. Qui è il loro dramma. Ma tarderanno a renderne conto? La più grave tentata di « guerra di sistema » di cercare di costruire proprio su quel contrasto un nuovo equilibrio mondiale in cui il comunismo si troverebbe a una posizione dominante.

Non pensano a ritrovarlo i « socialisti » di questa Cina? Eppure anche a Washington c'è chi sa quanto occorre essere cauti nel fare simili progetti. Innanzi tutto perché il mondo ha già dimostrato che il mondo non si lascia infilare negli schemi imperialistici americani. Poi perché qui cosa si è « guerra di sistema » di Stati Uniti Nixon ha promesso ai suoi elettori una « generazione di pace ». C'è della demagogia certo come sempre in Milhous. Ma l'importante è che egli debba preferire oggi quel tipo di demagogia a quello che gli era familiare quando invocava la crociata maccartista.

Nixon ha dovuto fare quel che ha promesso. Perché il paese è stanco di una generazione di guerre e « limitate » finché si vuole ma quasi ininterrotte.

I sondaggi rivelano che il rischio è semmai un altro. Gli Stati Uniti hanno oggi il vantaggio di poter contare sia con l'URSS che con la Cina. Sono invece le due potenze socialiste ad essere drasticamente contrapposte tra loro. Qui è il loro dramma. Ma tarderanno a renderne conto? La più grave tentata di « guerra di sistema » di cercare di costruire proprio su quel contrasto un nuovo equilibrio mondiale in cui il comunismo si troverebbe a una posizione dominante.

Non pensano a ritrovarlo i « socialisti » di questa Cina? Eppure anche a Washington c'è chi sa quanto occorre essere cauti nel fare simili progetti. Innanzi tutto perché il mondo ha già dimostrato che il mondo non si lascia infilare negli schemi imperialistici americani. Poi perché qui cosa si è « guerra di sistema » di Stati Uniti Nixon ha promesso ai suoi elettori una « generazione di pace ». C'è della demagogia certo come sempre in Milhous. Ma l'importante è che egli debba preferire oggi quel tipo di demagogia a quello che gli era familiare quando invocava la crociata maccartista.

Nixon ha dovuto fare quel che ha promesso. Perché il paese è stanco di una generazione di guerre e « limitate » finché si vuole ma quasi ininterrotte.



WASHINGTON — Un gruppo di giovani sventola la bandiera vietnamita nel corso di una grande dimostrazione, nell'ottobre scorso, contro l'aggressione americana

## Via Nazionale a Roma, varata nel novembre 1871, ebbe fama e splendore alla fine del secolo

# L'EX RIVALE DI VIA VENETO COMPIE CENT'ANNI

L'architetto Viviani la « inventò » con il progetto di sistemazione della zona dall'Esedra a Magnanopoli - L'innesto dei ministeri nel cuore della città e la speculazione a « macchia d'olio » - Carrozze, passeggio elegante e carnevale - Gli interessi di monsignor De Merode

Ha cent'anni la più nota strada di Roma. Anche se di recente è stata inaugurata una nuova casa automobilistica da francese Ora anche la Banca d'Italia sembra stare per lasciare la strada.

Si può dire che il dinamismo del mondo dei nostri giorni ha riportato via Nazionale alla funzione assegnata cent'anni fa dagli urbanisti che si accapigliarono intorno al tracciato da stabilire alla nuova strada Via Nazionale al pari degli edifici ministeriali e finanziari di via XX Settembre nacque in seguito alla scelta operata dai funzionari piemontesi subito dopo la storica « breccia » del 70. Di fronte a « funzionari e agi urbani » si è amata a dire un assetto alla nuova capitale « pose subito un problema di ve costi re i palazzi per i ministri il ufficio burocratico ».



Un aspetto di via Nazionale a fine secolo

Un altro progetto prevedeva invece di far innestare la nuova strada con piazza Venezia e piazza Santi Apostoli.

Il rischio è semmai un altro. Gli Stati Uniti hanno oggi il vantaggio di poter contare sia con l'URSS che con la Cina. Sono invece le due potenze socialiste ad essere drasticamente contrapposte tra loro. Qui è il loro dramma. Ma tarderanno a renderne conto? La più grave tentata di « guerra di sistema » di cercare di costruire proprio su quel contrasto un nuovo equilibrio mondiale in cui il comunismo si troverebbe a una posizione dominante.

Non pensano a ritrovarlo i « socialisti » di questa Cina? Eppure anche a Washington c'è chi sa quanto occorre essere cauti nel fare simili progetti. Innanzi tutto perché il mondo ha già dimostrato che il mondo non si lascia infilare negli schemi imperialistici americani. Poi perché qui cosa si è « guerra di sistema » di Stati Uniti Nixon ha promesso ai suoi elettori una « generazione di pace ». C'è della demagogia certo come sempre in Milhous. Ma l'importante è che egli debba preferire oggi quel tipo di demagogia a quello che gli era familiare quando invocava la crociata maccartista.

Nixon ha dovuto fare quel che ha promesso. Perché il paese è stanco di una generazione di guerre e « limitate » finché si vuole ma quasi ininterrotte.

Nixon ha dovuto fare quel che ha promesso. Perché il paese è stanco di una generazione di guerre e « limitate » finché si vuole ma quasi ininterrotte.